

Francesca Santucci

L'INNESTO

Ciò che ci rinnova, senza distruggerci, è la nostra salvezza.

Johann Wolfgang von Goethe



(Autori Vari, *Una Rondine al Tetto*, [L'ArgoLibro](#) 2026)

Erano anni che Nora viveva un'esistenza grigia, ordinata, immobile. Poi, un mattino di gennaio, arrivò la chiave di una piccola proprietà in campagna, che aveva ereditato da una lontana zia. Era pesante, massiccia, di ferro arrugginito, che sembrava volerle macchiare la borsa color perla.

Quando arrivò alla casa, Nora scoprì che aveva anche un grande giardino di rose, ma completamente soffocato dalle erbacce.

Spinse piano il cancello e il suono fu un gemito metallico che squarciò l'abbandono che vi regnava. Davanti a lei c'era un assedio di rovi intricati, che si erano arrampicati fin contro i vetri delle finestre. Non c'era profumo di fiori, ma di foglie

marce. Nora guardò le sue scarpe lucide sporcarsi di terreno, poi alzò lo sguardo e, su un ammasso di rami grigi e contorti, quasi soffocato da erbacce che lo stringevano come una mano invisibile, vide un unico germoglio verde acido che sfidava l'inverno. Era minuscolo, fragile, ma possedeva una violenza vitale che la lasciò senza fiato. Scoprì, poi, dal vecchio giardiniere, appartenere a una varietà di rosa molto antica, pregiata ma delicata, considerata la regina delle rose: la 'damascena'.

Nora si chinò, non preoccupandosi che le sue ginocchia premessero sul terreno umido e, a mani nude, iniziò a strappare le erbacce. Sentì la terra entrarle sotto le unghie, pungerle la pelle e, per la prima volta dopo anni, un calore improvviso risalire lungo le braccia. Non stava distruggendo il passato della zia, lo stava liberando.

Con l'aiuto del giardiniere, cominciò a curare quel giardino.

Trascorsero molti mesi. Giugno arrivò con un'insolenza dorata che Nora non ricordava di aver mai visto prima.

Quel giorno si era svegliata prima del solito, mossa da un istinto che non apparteneva più alla donna metodica di città, ma a una creatura che viveva in campagna al ritmo delle stagioni. Uscì in giardino con i piedi nudi, camminò sull'erba ancora umida di rugiada. Le sue mani, un tempo diafane, per la fatica erano ora punteggiate da piccole cicatrici bianche: i morsi delle spine. Si fermò, si guardò intorno e il respiro le si bloccò in gola: le rose non erano solo fiorite, erano esplose, in un incendio di petali sottili, setosi, di un rosso così profondo da sembrare quasi irreale contro il verde scuro delle foglie rinate. Il profumo era celestiale, denso, dolce, una miscela di miele e spezie che fluttuava nell'aria immobile del primo mattino.

Nora si avvicinò e sfiorò un tenero bocciolo, simile a una goccia di colore sospesa, pronta a sciogliersi al primo raggio di sole. L'innesto fra la rosa damascena e la rosa canina che le

aveva consigliato il giardiniere mesi addietro aveva attecchito. La linfa della nuova radice aveva nutrito la vecchia, creando qualcosa che non era né del tutto nuovo, né del tutto vecchio. Era una sintesi e un'armonia perfetta: il profumo della damascena e la robustezza della canina.

In quel momento sentì il peso degli anni passati a conservare il suo grigiore e la sua immobilità scivolarle via dalle spalle. Si guardò le mani ferite e sorrise. Quel giardino non era più un'eredità da gestire, ma lo specchio di ciò che era diventata: una donna che aveva accettato di essere potata dal destino per poter fiorire con una forza che la sua versione precedente non avrebbe mai immaginato.

A sera il cielo si tinse di sfumature di viola elettrico che si sfaldavano in un magenta etereo, mentre l'ultima luce dorata accarezzava il tetto della casa e il giardino di rose. Era un tramonto sospeso tra il giorno e l'incanto, dove ogni petalo sembrava trattenere un ultimo riflesso prima della notte.

Nora accese un piccolo braciere nel centro del giardino. Si sedette su una vecchia sedia di legno, con le gambe pesanti e il cuore leggero. Il bagliore rossastro delle braci le scaldava il viso, mentre il profumo dei fiori l'avvolgeva come un abito nuovo.

Nel silenzio della sera, interrotto solo dal vivere sommesso del braciere, si versò un bicchiere di vino rosso: il colore cupo era quasi identico a quello delle sue rose. Era soddisfatta. Il giardino era tornato a risplendere e lei non era più una donna ingrigita. Brindò alle rose, alla terra sotto le unghie, al ricordo della zia e a quella nuova versione di sé che, come l'innesto, era tornata a sfidare il mondo in rinnovato fulgore.

Il passato era cenere. Tutto il resto, ora, sarebbe stato soltanto rifioritura.

[Home](#)